

Bambini come valigie

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Forse ci vorrebbe, anche in Italia, una Cecilia Sarkozy capace di recarsi sul posto e - con maniere gentili e molto ferme - portare a casa (perché di casa si tratta) questi bambini. O almeno esigere che siano ascoltate le loro ragioni, secondo quanto prescrive la carta di San Francisco. Ma in Italia sembra che non disponiamo della diplomazia eccezionale di una persona celebre. Quanto alla diplomazia regolare, è evidente che ha avuto istruzioni di tenere un basso profilo, di astenersi o di cedere subito. Il perché non saprei spiegarlo. Ma l'effetto è imbarazzante. Penso al bambino Marco che con accortezza e bravura si è rifugiato all'ambasciata italiana di Bratislava giudicandola, nella sua testolina di bambino che vuole tornare a vivere in Italia, territorio sicuro. E invece persone della diplomazia italiana che rappresentano tutti noi - e che certo non hanno agito a nome nostro ma a nome di umilianti istruzioni ricevute

e di incomprensibili ragioni internazionali - lo hanno messo fuori dalla porta dell'ambasciata italiana alle 3 di notte (*La Stampa*, 12 agosto) per consegnarlo (alle 3 di notte) alle autorità slovacche. E alla famiglia con cui il bambino ha detto, in tutti i modi, giudizioso, ragionevole, pacato, disperato, di non voler vivere. Come mai vi sia personale diplomatico italiano, vincitore di corsi e di concorsi (almeno in buone maniere) disponibile a mandare via dalla nostra ambasciata un bambino intontito di sonno alle 3 di notte (per giunta un bambino di nascita e di padre italiano che grida «voglio tornare in Italia») è cosa che - come italiano e come membro della commissione Esteri del Senato - non so spiegarvi e a cui ripenso con grande imbarazzo. Ma anche la storia di Vicka, la bambina bielorusca che la famiglia Giusto di Cogoleto avrebbe voluto adottare (ma i Giusto, adesso, si sarebbero acccontentati di vederla questa estate per farle conoscere il "fratellino" Emanuele che nel frattempo è nato in quella famiglia) è una storia che disorienta e che umilia. Vicka (molti lettori ricorderanno: la è l'undicenne Vicka-Maria di cui su questo giornale abbiamo più volte parlato)

stava per partire da Minsk per l'Italia insieme con le brave persone che l'hanno avuta in temporaneo affidamento in Bielorussia, ciascuno munito di visti, carte, timbri e permessi bielorussi e italiani. Ma al momento dell'imbarco la bambina, come una piccola terrorista, è stata bloccata. Con crudeltà stupida e calcolata, l'hanno tratte-

fiato bielorosso. Eppure deve restare in Bielorussia, dove una buona famiglia, che l'ha in affidamento al momento, dice: «Noi non ce la facciamo. Tutti e due lavoriamo. Questa bambina, qui, muore di tristezza». Chi ha deciso queste cose e perché? Non lo sapremo mai. Vicka quando era in vacanza a Genova ospite di

della bambina. Ciascuna autorità, nei due Paesi, si è impegnata nel curioso puntiglio di non ascoltarla. È vero che è stata scortata da due psicologhe italiane, rientrate in gran segreto dopo pochi giorni. Come in un misterioso affare di Stato, da esse non si è avuta una sola parola, benché esistano modi perfettamente legali di dare notizie senza violare mandati professionali, per esempio con un rapporto alle competenti commissioni del Parlamento. È vero anche che le competenti commissioni del Parlamento hanno avuto - ci dicono - altri impegni. Vari ministri e ministeri italiani hanno dato risposte evasive e inutili o ci hanno intrattenuto sul vasto e delicato problema delle adozioni internazionali. Ma mai ci hanno detto una parola sul destino della bambina. A quanto pare sui bambini decidono gli Stati come fossero proprietà o territori, senza ascoltare la loro voce chiara e disperata. E se quelli di noi che ancora disturbano scrivendo, faranno alle varie diplomazie e governi il favore di non immischiarsi più, alla fine quei bambini si perderanno, come si perdono le valigie. Ma senza l'agitazione e le polemiche che si scatenano intorno alle valigie.

furiocolombo@unita.it

Forse ci vorrebbe anche in Italia una Cecilia Sarkozy capace di recarsi sul posto e con maniere gentili e molto ferme portare a casa (perché di questo si tratta) bambini come Marco o Vicka

nuta mentre - con tutte le autorizzazioni possibili - Vicka stava per salire sull'aereo che l'avrebbe portata in Italia. L'Italia è il Paese in cui Vicka ha sempre detto in tutti i modi, a chiunque fosse disposto ad ascoltarla (ma nessuna autorità italiana o internazionale ha voluto ascoltarla), di voler vivere. L'Italia è l'angolo di mondo in cui la bambina undicenne - che è sola al mondo - è attesa da un "padre", una "madre" (adesso un fratellino) che la ama e che lei ama. Vicka ha subito violenze nell'orfanotro-

Chiara e Alessandro Giusto, aveva confidato le violenze subite nell'orfanotrofo bielorosso. Invece di aprire un'inchiesta a tutela della piccola vittima, le autorità italiane hanno fatto causa comune con quelle bieloruse: agenti della Digos hanno prelevato la bambina di notte, un aereo speciale da 200 posti, senza alcun passeggero a bordo, l'ha prontamente riportata a Minsk come in un thriller alla Steven King. Tutto è stato fatto dal governo italiano e da quello bielorosso pur di negare i diritti

La direttiva e i diritti

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non solidarietà, dunque: sentimento ormai privo di qualunque serio fondamento comunitario e di qualunque relazione con il legame sociale e con i vincoli dell'integrazione e dell'inclusione nel sistema dei diritti di cittadinanza. Tanto più che proprio ai diritti di cittadinanza fa riferimento il forte richiamo giunto al nostro Paese, proprio ieri, da parte della Commissione europea e, in particolare, dal Commissario per gli Affari Sociali, Vladimir Špidla. Questi ha affermato testualmente: «per l'integrazione dei Rom e delle altre minoranze etniche (...) ci sono regole molto chiare. Sta agli stati membri, compresa l'Italia, rispettarle e attuarle in pieno». E il Commissario europeo ha aggiunto che «contro l'Italia è aperta già da tempo una procedura di infrazione proprio per non aver ancora recepito la direttiva contro le

discriminazioni basate sulla etnia». A questo il nostro ministro dell'Interno ha potuto agevolmente e giustamente replicare che «la direttiva comunitaria n.43 del 2000 contro le discriminazioni etniche e razziali promossa dalla Presidenza Prodi è stata attuata dall'Italia con decreto legislativo n. 215 del 9 luglio 2003» e che se è vero che il decreto «è stato ritenuto non soddisfacente rispetto a tre aspetti specifici della direttiva e per questo è stato oggetto dei rilievi sollevati in sede Ue», si tratta di aspetti che «vanno corretti e che, tuttavia, non riguardano la specifica questione dei rom». Ma il problema, in realtà, non è di natura giuridico-normativa: bensì di politiche pubbliche e strategie sociali, a livello centrale e locale. E non si tratta in alcun modo di una questione di «buoni sentimenti» ma esclusivamente del riconoscimento di diritti e di regole. E come i diritti richiamano ineluttabilmente i doveri, così le regole prevedono in caso di violazione sanzioni adeguate. Detto ciò, almeno teoricamente, la questione dei Rom (qui indico con questo termine tutti i cosiddetti "nomadi") risulta notevolmente sdrammatizzata e semplificata. Una parte di essi, in realtà, non sono affatto "nomadi": sono cittadini italiani o regolarmente residenti in Italia da tempo, svolgono un'attività artigianale o agricola, abitano case stabili, mandano i propri figli nelle scuole pubbliche (la scolarizzazione tra i bambini Rom è in crescita lenta ma progressiva). Invece, un'altra quota (difficilmente quantificabile) è dedicata al crimine grande o piccolo: dal borseggio allo sfruttamento dei minori alle rapine. Nei loro confronti la legge deve essere severa: e l'attenzione per le componenti "culturali" e "antropologiche" della loro attività illegale deve esserci (come è giusto, intelligente e, alla resa dei conti, utile): ma non deve essere superiore all'attenzione rivolta alle componenti "sociali" dell'attività illegale degli italiani. Ma, va da sé, la severità della legge sarà tanto più efficace quanto più saranno vanificati tutti i possibili "alibi socio-economici". E dunque, per chi lo voglia, l'integrazione non sia l'ennesima truffa ideologica o una manifestazione di retorica altruistica, bensì l'obiettivo concreto di politiche pubbliche intelligenti, razionali e - se necessario impopolari.

La nuova politica e l'anima laica del Pd

IVANA BARTOLETTI

Lettera aperta a Walter Veltroni

Caro Walter, si è conclusa a Viareggio la Festa Nazionale dell'Unità sui Diritti civili. Un appuntamento ambizioso che ho costruito, insieme a tante e tanti che ringrazio, con tenacia e consapevolezza. La tenacia è quella di una donna giovane, che come tutte le donne di ogni generazione, sente sul proprio corpo e nella propria mente cosa significhino le parole etica, responsabilità, libertà e civismo. La consapevolezza è che nelle società moderne è proprio l'idea della cittadinanza l'unico profilo identitario del progressismo e della sinistra. Non credo che altri temi abbiano perso importanza: credo piuttosto che concepire una nuova idea di cittadinanza sia la vera leva per costruire nuove coerenze, nell'economia così come nel welfare, e nelle politiche della conoscenza. Solo così, credo, potrebbe potentemente affiorare un profilo identitario, un orizzonte anche simbolico in cui milioni di donne e uomini possano riconoscersi e credere. È quindi non è assolutamente un caso che proprio quella che è stata la prima Festa nazionale sui Diritti civili si sia tenuta alla vigilia del Partito Democratico. Perché, se il PD vorrà essere l'aggregatore delle migliori aspirazioni di questo Paese, dovrà partire da lì, da quei terreni ardui e scivolosi, complessi e

inediti, su cui si misura una moderna idea della cittadinanza. In fondo anche di questo si nutre la tua stessa visione del mondo, che fa sì che tante donne e tanti uomini ti vedano come leader di un futuro partito. Ma proprio per questo provo a proporre qualche riflessione, sapendo che le fila dei miei ragionamenti albergano spesso nelle coscienze delle tante e dei tanti, lontani dai palazzi della politica, espressioni di quelle svariate provenienze che ambiamo di riunire insieme nel Partito Democratico. Non credo che ci sia altra nozione, capace di incrociare i destini stessi della modernità, se non quella di una nuova fisionomia della laicità. I progressi della scienza ci aiutano a vivere meglio, e insieme ci pongono interrogativi inediti. Il meticcio ci offre la straordinaria occasione di aprire una nuova era dell'Italia, e non solo ci impone fermezza, ma chiama in causa la costruzione di quell'etica condivisa fondata sui valori di libertà, a partire dall'autonomia delle donne. È lo dico proprio nell'anniversario della morte della giovane Hina Saleem. Insomma, mai come ora hanno senso le parole di Norberto Bobbio, quando per affermare che la laicità non può essere né il collasso dei valori sulla politica né la separazione, parla di una laicità che non definisca la parte non credente rispetto a quella credente, ma che piuttosto identifichi l'ethos civico del nostro Paese. È forse quel senso di comunità che il

nostro Paese non ha più, e che la politica deve ambire a costruire, sapendo che il senso di una comunità si costruisce con l'idea di futuro; perché quando una comunità non ha idea del suo futuro è destinata a spegnersi. Ora, in un Paese in cui la politica è in crisi oramai da troppo tempo, occorre partire proprio da qui. Ovviamente, per uscire dalla crisi della politica, occorre una nuova legge elettorale, e formazioni politiche più coese, che riducano la frammentazione. Ma occorre anche un profilo identitario, avanzato e alleato delle migliori esperienze del progressismo nel mondo. E qui entra la nozione di laicità: sia perché la crisi della laicità è uno specchio della crisi della politica; sia perché costruire una moderna idea di laicità significa porre le basi di nuove coerenze, che fanno del concetto di persona la leva per costruire un nuovo ethos civico. Non sono temi secondari; innanzitutto perché non esiste un prima e un dopo quando si parla di diritti, così come le moderne democrazie europee ci insegnano. Ma soprattutto perché identificano i nuovi sentieri della modernità attraverso i quali matura l'idea chiave della cittadinanza. In questi giorni di laboratorio a Viareggio, confrontandoci con donne e uomini della politica, dell'associazionismo, dei saperi, delle istituzioni, ho maturato una convinzione che voglio spiegarvi così. Oggi la cittadinanza si gioca su un ter-

reno molto più ardito e complesso di quello che ha sempre caratterizzato la sinistra, la lotta alle esclusioni e le rivendicazioni degli anni e dei secoli passati. Nelle società complesse credo che i fronti siano tre. Il primo è la conoscenza, come nuova leva di inclusione e di costruzione di opportunità di accesso. Il secondo sono le pari opportunità. Non è un caso che proprio sulle donne si stia giocando, in Italia come nel mondo, una vera e propria guerra per imporre nuovi e vecchi conservatorismi, e che le grandi democrazie europee individuino nelle donne, e in particolare nelle più giovani, il segmento su cui investire per far crescere economia e senso civico, e per maturare una nuova idea di welfare inclusivo. Terzo, l'estensione dei diritti civili e tutto ciò che attiene alla sfera dell'eticamente sensibile. Trovo ad esempio che di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza l'idea della cittadinanza trovi il suo terreno più complicato, ma quello chiave della modernità: quello che direttamente chiama in causa credenti e non credenti e li obbliga a un dibattito vero, scevro da ideologie. Non è forse nella possibilità di decidere di sé e della propria fine il modo migliore per dare senso e forza alla libertà e alla responsabilità della persona? E non è vero che, proprio come ha mostrato la terribile legge 40, la fecondazione assistita rappresenta il terreno di una scelta consapevole, delle donne,

delle coppie, delle famiglie nell'era della modernità? Insomma, sono questi - io credo - i tre ambiti su cui matura una nuova idea della cittadinanza, la vera chance di dare a milioni di persone un orizzonte in cui riconoscersi. Da qui io credo discendano tante nuove coerenze per l'economia, a partire da tutte quelle battaglie per un'Italia più giusta e più competitiva, libera da incrostazioni, corporativismi e chiusure. Capace di consentire alle giovani donne di essere in carriera e madri, e ai figli di poter essere liberi in tutto: di scegliere l'università anche più lontana, a prescindere dalle condizioni di partenza; di poter diventare avvocato, notaio o medico; così come di vivere come e con chi vogliono e di costruirsi l'architettura della vita che desiderano. Perché la libertà è una sola, così come lo sviluppo del Paese è uno solo. E la crescita economica va di pari passo con la crescita civile, con un nuovo patto tra generazioni, con un nuovo mercato del lavoro, e con una nuova etica di fare impresa, che si nutra meno dell'impolitica e più della scommessa vera sulle tante ragazze e sui tanti ragazzi che in questo Paese sono tenuti al giogo dei contratti a progetto. Sono temi distanti tra loro, ma sono lo specchio di una nuova idea della cittadinanza. Sono lo specchio delle migliori ambizioni del Paese. Sono l'anima, io spero, del Partito che sarà.

*Responsabile nazionale Diritti civili dei DS
Presidente Associazione Anna Lindh*

Io candidato, attendo un invito

MARIO ADINOLFI

Mario Adinolfi, che parteciperà alle primarie del 14 ottobre per la scelta del segretario del Pd, ha inviato questa lettera aperta ai direttori de l'Unità e di Europa.

Carissimi direttori, scrivo a voi perché il tema di questa mia missiva sono le feste di partito, che sono intitolate ai vostri due giornali. Pur essendo candidato alla segreteria nazionale del Partito democratico come il sindaco Veltroni, il ministro Bindi e il sottosegretario Letta, non ho ricevuto ancora alcun invito alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna né ai Giorni d'Europa - Festa della Margherita. Forse sarà un disgiu-

do postale, forse un ritardo. O forse no. E facciamo che forse no. Se non è un disguido postale né un ritardo è una scelta politica precisa quella di limitare uno dei luoghi del confronto democratico, quello delle feste nazionali di partito, alla partecipazione di soli tre protagonisti. Mi piacerebbe capire in nome di quale criterio. Forse non ho raccolto le firme? Forse non ho depositato una dichiarazione di intenti? Forse non sono portatore di un programma? No, non può essermi opposta alcuna di queste ragioni, che mi legittimano alla pari degli altri miei contendenti. Forse ci si limita a invitare Veltroni, Bindi e Letta perché già detento-

di una quota di potere? O perché dirigenti in vista di Ds e Margherita? Beh, allora direi che si potrebbe andare anche oltre: mi si potrebbe dire che la mia candidatura è sgradita e che ne verrà

Perché nessuno mi ha invitato alla Festa dell'Unità e a quella della Margherita?

ostacolata in ogni modo la conquista di spazio politico. Potrei essere convinto da argo-

mentazioni del genere. Se mi dovesse essere spiegato con chiarezza, anche con la chiarezza dei comportamenti omissivi, che questa competizione per la segreteria del Partito democratico deve essere limitata agli esponenti in vista di Ds e Margherita, potrei prenderne atto e ritirarmi dalla contesa. Tanto, senza spazi di confronto democratico, che contesa è? Se non si vogliono ascoltare le ragioni dell'unico candidato under 40, che alcuni considerano anche l'unico vero outsider, portatore di un programma basato sulla rappresentanza politica di un popolo di decine di milioni di italiani nati dopo il 1970, che nei gruppi parlamentari dell'Ulivo non hanno neanche lo straccio di un sin-

golo rappresentante, perché mai dovremmo partecipare a una corsa dove regolamento, apparati, partiti in festa, tutto insomma "tranne la vostra personale cortesia" è contro di noi? Dovremmo restare, per legittimare chi? Ma forse è solo un disguido e forse questa protesta è inutile. Domani è Ferragosto, compio 36 anni e alla email adinolfi2007@gmail.com arriverà come regalo questo invito sacrosanto. E allora ci vedremo alla Festa dell'Unità di Bologna e ai Giorni d'Europa dove la Generazione U che mi sostiene dirà le sue ragioni. Le giudicherete e poi, liberi di votare o meno. Che in democrazia, si fa così.

www.marioadinolfi.it/cannocchiale.it

| | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 203 del Registro nazionale alla Camera del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Renzi dell'8 luglio 2007/114 e al giornale di Democrazia e Sinistra DS. La mediazione di cambio titoli è di cui alla legge 7 agosto 1996 n. 250 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450)</p> | |
| <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>Stampa ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> | |
| <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | | <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> | |
| <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> | |
| <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 13 agosto è stata di 128.839 copie</p> | | | |